Interventi/ Remarks

GIORGIO SCICHILONE

L'AMICIZIA POLITICA NELL'OTTOCENTO: GIUSEPPE MAZZINI E FRANCESCO CRISPI[1]

1. *L'Ottocento, il secolo della politica*

Se si volesse rappresentare in un paio di immagini l'Ottocento politico (europeo), cosa di per sé arbitraria ma forse non del tutto priva di qualche suggestione interpretativa, sarebbe inevitabile pensare intanto alla *primavera dei popoli*, la cui incubazione è la chiusura dell'epopea napoleonica con gli accordi continentali della Santa Alleanza, e nella fase successiva, all'imperialismo, espressione della politica di potenza con cui gli stati europei caratterizzano il proprio profilo. Tutto questo, in un altro curioso quadro di ermeneutica storiografica, è significativamente anticipato tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo. È interessante infatti l'idea che dal 1789 al 1815 si concentrano degli eventi epocali che rappresentano un paradigma di quello che avverrà più distesamente in seguito con le immagini che abbiamo evocato (Romanelli 2011).

Il XIX secolo vive dunque di questo paradigma apparentemente contradditorio ma non inspiegabile: da un lato la partecipazione rivoluzionaria degli individui e dei popoli all'abbattimento di strutture di governo dispotiche (o considerate tali), governi fondati sul privilegio aristocratico e arbitrario; dall'altro lato e dopo questa spinta democratica, lo sfogo

[1] Il presente articolo è una versione accresciuta della relazione-quadro presentata al convegno *Amicizia, vita civile e forme della politica in età moderna e contemporanea* tenutosi il 22-24 novembre del 2012 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ringrazio ancora Chiara Continisio e Daniela Frigo che mi hanno invitato in quella circostanza.

Storia e Politica, VI n. 1, 2014, pp. 147 - 163

sociale ed economico nella politica espansionistica delle maggiori potenze europee negli altri Continenti. Già i contemporanei ne individuarono la tendenza e le forze in campo. Tocqueville, nell'esprimere un timore, coglieva lo spirito di una società ma anche, in generale, del suo secolo: «Per me, quando sento la mano del potere appesantirsi sulla mia fronte, poco m'importa di sapere chi mi opprime, e non sono maggiormente disposto a infilare la testa sotto il giogo solo perché un milione di braccia me lo porge». Un paio di decenni dopo la *Democrazia in America*, Leopold von Ranke, nelle sue discussioni con l'imperatore, descriveva il proprio tempo come un contrasto tra due principi, quello monarchico e quello democratico. Quando Gaetano Mosca, tra la fine del secolo e gli inizi del Novecento, teorizzava la «formula politica» attraverso cui la classa politica legittima il proprio potere nella società, individuava come esempi tipici il diritto divino e la democrazia come le due classiche formule politiche opposte che fanno derivare la loro legittimazione politica dall'alto e dal basso. Queste due formule si combattano e si avvicendano nel XIX secolo.

L'Ottocento politico esplode con la libertà rivendicata in Europa da parte dei popoli e si chiude con la libertà negata ai popoli al di fuori dell'Europa. Tra il 'momento' repubblicano e quello coloniale vi sta il processo di industrializzazione con il suo formidabile impatto socio-politico, che cambia le strutture delle società europee e le dinamiche di potere. A Londra, capitale dell'impero planetario, nasce nel 1864 la Prima Internazionale dei lavoratori, dove confluiscono in modo eterogeneo le correnti democratiche e radicali europee nate (politicamente) dalle rivoluzioni del '48 e (socialmente) dal capitalismo: causa ed effetto si alimentano vicendevolmente, poiché è la nazionalizzazione delle masse ciò che emerge e caratterizza questo secolo di rivolgimenti epocali. Se il Novecento sarà il secolo delle ideologie, è l'Ottocento quello in cui nasce l'ideologia, l'idea che un sistema di credenze e rappresentazioni, valori e opinioni esprimano la visione del mondo di un gruppo sociale e concepiscono un impegno culturale e politico per realizzarlo. Assistiamo dunque a una espansione della politica, una espansione dell'economia, e un'espansione dello stato, che ha nuove funzioni e cerca nuovi spazi oltre gli antichi confini eu-

ropei. Per questo aspetto, nella parabola della modernità, l'Ottocento è un secolo 'politico', in senso pieno e più dei precedenti, che sente in modo speciale l'eredità della rivoluzione francese, lo spartiacque epocale dopo il quale non si può più andare indietro, nonostante la repressione della Santa Alleanza che anzi, esercitando uno schiacciamento anacronistico, ha l'effetto di detonatore sulle pressioni popolari. Per usare un'espressione storiografica celebre, l'Ottocento "scopre la politica", e questo significa che dalle stanze dei principi, dai conciliaboli segreti ed appartati e dagli scontri delle elite, che non escludono lotte, tumulti e rivolte popolari (la seicentesca rivoluzione inglese è esemplare in questo senso), la politica acquista adesso una larga dimensione sociale sconosciuta, ormai permanente e non più episodica o carsica.

Se dovessimo interpretare l'*amicizia politica* in un'epoca come questa, dovremmo tenere conto proprio di una tale originale dimensione della politica, che si è allargata e caricata di partecipazione popolare e lo stesso colonialismo esprime una nuova modalità della politica di potenza dei Leviatani, sollecitati all'interno da una mobilitazione sociale e politica inedita.

Insomma, questo è il secolo delle passioni politiche collettive, e la politica attraversa la vita degli individui, le loro relazioni personali, familiari, affettive. L'amicizia diventa politica e l'ideologia, la condivisione di una visione del mondo, ne è il fondamento. Anch'essa, l'amicizia, si carica di passioni e di ideali politici, si colora di cromature e di musiche, nascono le bandiere e gli inni nazionali nei quali la soggettività individuale si sente identificata, al punto che è in quel colore e in quelle musiche collettive, nella passione e nell'ideale politico condiviso, nella lotta comune per la propria bandiera, che si fonda l'amicizia. L'amicizia, annodata sulla politica e divenuta politica, è dunque un'amicizia partigiana e militante: l'antico aforisma *amicus Plato, sed magis amica veritas* («amico [è] Platone, ma più amica la verità»), che nell'*Etica nicomachea* diveniva un dovere morale dell'uomo virtuoso («pur essendo care entrambe le cose [cioè gli amici e la verità], è dovere morale preferire la verità»), non è più il credo in una stagione di passioni politiche, di scelte ideologiche, di adesioni partitiche. Non a caso Lutero, l'uomo di fede, colui che crede nella Verità rivelata,

quindi indubitabile, amava questa antica sentenza, e nel *De servo arbitrio* scriveva: «amicus Plato, amicus Socrates, sed prehonoranda veritas»

In un'epoca che dunque scopre la politica, in cui gli interessi collettivi prendono forma con accresciuta consapevolezza per scontrarsi sul terreno dell'azione pubblica, in cui si pretende fedeltà alla parte o al partito, alla propria bandiera, e l'appartenenza è il tratto distintivo dell'identità, la verità non è più universale e oggettiva, ma è quella politica, della causa e della lotta. Se a un rivoluzionario, a un massone, a un liberale, a un reazionario ottocentesco si ponesse l'eterna domanda «Che cos'è la verità?», ciascuno risponderebbe che la verità è la propria causa, per la quale egli – insieme con i suoi amici, che chiamerà compagni, fratelli, *amici* – lotta o è disposto a lottare, perfino a morire. Una causa appunto in base alla quale seleziona le sue amicizie. Cioè risponderebbe come Carl Schurz, il quale negli anni Settanta dell'Ottocento usò un'espressione divenuta proverbiale, *My country, right or wrong*. Schurz, non a caso, è un rivoluzionario tedesco che partecipa alle lotte del suo paese nel 1848, per poi espatriare negli Stati Uniti d'America combattendo a Gettysburg dalla parte di Lincoln, concludendo la sua carriera politica come ministro degli interni.

Come è evidente, è avvenuta una torsione della sentenza aristotelica, che si ritrova in modo esemplare in uno scrittore ottocentesco per eccellenza, Fëdor Dostoevskij, che nei *Demoni* scrive che «Se Cristo non fosse la verità, preferirei credere a Cristo piuttosto che alla verità». Un romanzo inconcepibile in epoche precedenti, ma che ora esprime nei suoi protagonisti, ossessionati dal demone della passione politica, la carica intellettuale che pervade la società ottocentesca. Questo romanzo prelude a un altro nel secolo successivo, il *Doctor Faustus* di Thomas Mann, che interpreta a sua volta, in perfetta continuità, le tensioni del proprio tempo, quel Novecento dove un individuo, metafora di un popolo, chiude un patto con il demonio per un successo totale, il cui esito inevitabile sarà l'autoannientamento.

Del resto la letteratura riflette simili cambiamenti epocali. L'Ottocento politico, erede della Rivoluzione Francese, è il pre-

ludio di un secolo che riversa sullo spazio pubblico le masse popolari, con grandi partiti politici che organizzano il consenso e stati che devono approntare politiche sociali sempre più intense e larghe per rispondere a una crescente pressione della popolazione. Un segnale significativo viene da quanto accade sul versante della guerra, un ambito così contiguo alla politica e un tema non del tutto estraneo a quello dell'amicizia come radicalizzazione del rapporto amico/nemico. Basta osservare i cambiamenti dei metodi (e degli esiti) della guerra nel corso della storia moderna fino all'età contemporanea per comprendere quale conseguenza la politica abbia avuto nella vita degli individui. La celebre battuta di Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* sulla battaglia di Anghiari del 1440 («Ed in tanta rotta e in si lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì che un uomo, il quale non di ferite ne d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò») ci racconta di un ultimo conflitto tardo medievale, ultimi bagliori di un'*antica festa crudele* che presto lascerà il passo ai nuovi conflitti con i cannoni introdotta in Italia dall'esercito francese di Carlo VIII nel 1494. Da allora dalla prima guerra mondiale, l'«inutile strage» in cui morirono decine di milioni di uomini, compresa la popolazione civile, la guerra si carica nel tempo di un coinvolgimento sempre più ampio della società, che esprime la partecipazione delle persone, di gruppi e comunità, alla vita politica. Fino al caso estremo, brutale e disumano, del Novecento, della fusione tra civile e militare, nella politica totale e nella guerra totale, che rende beffardamente tragica la lamentazione opposta con cui si apriva secoli prima, all'inizio dell'era moderna, la lamentazione machiavelliana dell'*Arte della Guerra*, che deprecava quanto la vita civile fosse separata da quella militare.

2. *Il 1864, l'anno della rottura*

Le amicizie, quindi, sono quelle forgiate nel fuoco della fiamma della passione politica, come quella tra Mazzini e Crispi[2].

[2] Sulla vita di Mazzini cfr. Sarti (2005) e Belardelli (2010); per Crispi Duggan (2000), Astuto (2005) e Scichilone (2012).

Due esuli italiani, il primo un maestro, l'apostolo della libertà della patria, che tesse le sue trame da Londra, e a Londra riceve Crispi, il rivoluzionario siciliano, espulso prima da Torino e poi da Malta, dopo essere stato tra i protagonisti del 12 gennaio del 1848 di Palermo, l'inizio di quella primavera dei popoli che ha incendiato il Vecchio Continente. Attraverso una lettera di referenze di un comune amico, l'esule modenese Nicola Fabrizi, Crispi, spaesato, senza amici, senza soldi, lontano dalla patria in una terra straniera di cui non conosce la lingua e intristito dal cielo inglese prepotentemente grigio, si presenta alla casa di Mazzini bisognoso di tutto. Il grande patriota genovese, ormai inserito nella società londinese quale riferimento del risorgimento democratico europeo[3], lo accoglie, gli fornisce aiuto economico, gli procura un lavoro in quella rete di protezione di esuli italiani, e tra i due si instaura un legame e una complicità che risulterà decisiva per le sorti italiane. La loro azione da quel momento è comune, i due sono inseparabili anche fisicamente, partecipando agli stessi incontri e promuovendo varie iniziative dell'emigrazione politica italiana. E quando non possono essere assieme, agiscono di concerto per mettere in atto i loro piani, per realizzare instancabilmente il loro ideale patriottico.

Ciò che rende un caso di scuola dell'amicizia politica il sodalizio tra i due uomini del risorgimento è paradossalmente la loro rottura[4], avvenuta sul finire del 1864. Lo strappo naturalmente si consuma su motivazioni politiche che sono dirompenti e risultano insanabili. Mazzini è intransigente con la pregiudiziale repubblicana, dopo avere acconsentito e avallato tatticamente nel 1860 la spedizione dei Mille capitanata da Garibaldi sotto l'insegna monarchica. Crispi, che era stato cospiratore antiborbonico, un pericoloso sovversivo con un poderoso curriculum di espulsioni comminategli dai governi europei, a cominciare da quello piemontese, che del resto ha

[3] Si tratta come al solito di bibliografie sterminate. Sulle rete di relazioni di Mazzini in Inghilterra, si rinvia almeno a Mastellone (2007) e Falchi (2013).

[4] Per quanto sia un evento politico strordinariamente importante, non vi è stata data, almeno nell'opinione di chi scrive, la dovuta importanza. Si rimanda a Pacifici (1981). Vi ho dato un particolare in Scichilone (2012: 123-140), dove insisto sul valore paradigmatico dello scontro tra i due capi della sinistra risorgimentale.

condannato a morte Mazzini in contumacia, ha fatto della bandiera Savoia invece una clamorosa scelta di campo, proclamando nel 1864 i suoi nuovi principi monarchici proprio in parlamento: *la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe*. Furono parole tanto dirompenti da essere vissute come la più grave lacerazione intestina al movimento repubblicano. Crispi venne immediatamente additato come traditore, da Mazzini e dai mazziniani, il discepolo più intimo e abile del maestro che adesso abbandonava il campo per schierarsi con i tradizionali avversari politici, ovvero i moderati e i monarchici. In sostanza un voltagabbana per interesse, dato che si sospettava che il gesto preludesse a un ruolo ministeriale per il parlamentare dell'opposizione. In realtà erano illazioni ingenerose e viziate dallo straziante dissidio tra due leader del medesimo schieramento. Crispi sarebbe andato al governo molti anni dopo, e nemmeno al momento in cui Depretis avrebbe guidato il primo governo alternativo a quello della Destra storica. Ma allora il deputato di Ribera venne condannato dall'opinione pubblica democratica nel modo più infamante. Lo scontro tra i due uomini più autorevoli della Sinistra divenne un dramma collettivo per quella comunità politica, che li aveva riconosciuti da tempo come artefici repubblicani dell'unità nazionale. Quello che qui occorre sottolineare è il pathos della polemica che si scatenò tra i due: mai dimostrarono di essere stati tanto amici quanto in quell'occasione in cui esplose l'avversione. O meglio, quell'occasione ci mostra cosa sia stata l'amicizia politica nell'Ottocento. Dopo una fratellanza autentica costruita nella condivisione forte dell'ideale repubblicano, cementata nell'esilio e nell'ordito delle trame cospirative, scoppia un dissidio lacerante e irrimediabile una volta che cambia la prospettiva politica di ciascuno.

Il 1864 è un anno cruciale. La Prima Internazionale che, come detto, si riunisce a Londra è un evento emblematico, gravido di conseguenze ideologiche e politiche impressionanti. Non è l'unica vicenda di rilievo. In Italia l'unificazione della nazione, vale a dire il raggiungimento di un'aspirazione secolare, è incompleta e soprattutto fragile. Le terre irredente del nordest assoggettate all'Austria e Roma, la capitale storica e naturale d'Italia, attualmente sede dello stato della Chiesa, re-

stano ancora fuori dal corpo della patria. La questione romana è per la sua particolarità simbolica quella più spinosa e rischiosa. Il papa non è solo il capo di uno stato sovrano. Il pontefice romano è l'autorità spirituale dei cattolici di tutto il mondo. I quali guardano con apprensione alle pretese dei Savoia verso la sede di Pietro. Dopo trattative trascinate alcune mesi, il governo italiano stipula la convenzione di settembre con la Francia di Napoleone III, la potenza cattolica che più di ogni altra offre tutela effettiva allo stato pontificio con un presidio militare a Roma. La convenzione venne criticata fortemente da più parti. Intanto a Torino, declassata dal ruolo di capitale del regno, scoppiarono tre giornate di tumulti di fronte alle quali il presidente del consiglio Minghetti fu costretto a dimettersi per essere sostituito da La Marmora. Ma erano altresì scontenti e contrari soprattutto i radicali e gli ambienti massonici di tutta Italia, che avevano avuto un ruolo essenziale nella spinta unificatrice il cui culmine avrebbe dovuto essere, nella loro visione, la conquista di Roma e la fine del papato come stato temporale della Chiesa. Tuttavia quel compromesso con la Francia si rivelerà la più efficace mossa diplomatica del governo torinese. Utile su più livelli, serve a legittimare il nuovo stato italiano a livello internazionale, dopo l'avventurosa annessione del regno delle Due Sicilie e la scomunica da parte della Chiesa cattolica, che nella difesa della dinastia borbonica estromessa dal trono legittimo vede la propria minaccia, circondata da un nuovo stato ostile che non nasconde la pretesa di chiudere il cosiddetto risorgimento innalzando Roma a capitale del regno d'Italia. Perciò le truppe francesi che rimangano nello stato pontificio sono l'ostacolo reale di questo disegno. Nella convezione vi è l'impegno da parte del governo italiano a rinunciare a Roma, la condizione per cui la Francia possa lasciare nel giro di due anni il suolo italiano. È la mossa decisiva per sbloccare l'empasse, non senza l'aiuto della fortuna che arride all'astuzia diplomatica italiana. Sei anni dopo a Sedan Bismarck infligge la più dura delle disfatte a Napoleone, con il conseguente crollo dell'impero francese e l'instaurazione della repubblica: il papa non può più contare sul più fido degli alleati. È il preludio della breccia di Porta Pia, ma adesso appare evidente che la pri-

ma spallata era stata data dagli accordi della convenzione. Perciò nel '64 le forze in campo, in Italia, stanno giocando la partita decisiva. Mentre i liberali cattolici potevano dirsi soddisfatti – o mostrarsi tali – per il fatto che il governo abbandonasse formalmente l'idea di conquistare Roma a spese della Chiesa, un impegno che si platealizzava con la scelta di Firenze quale capitale del nuovo regno, Pio IX reagiva duramente, con l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*, il documento pontificio in cui venivano elencati gli errori del tempo, tra cui il comunismo, il socialismo, il liberalismo, il modernismo, le società segrete, e così via. La presa di posizione del papa, che scomunicava politicamente il processo risorgimentale italiano, di fatto faceva mancare il sostegno dei cattolici alle nuove e precarie istituzioni unitarie. Il colpo poteva risultare fatale. La gerarchia toglieva infatti uno dei maggiori sostegni possibili a uno stato la cui popolazione era tradizionalmente e integralmente cattolica, uno stato che si era appena formato non senza lacerazioni, che appariva disomogeneo sotto ogni punto di vista, dalla disformità di lingua e di cultura, alle colossali sperequazioni economiche tra le varie regioni, e che adesso si trovava ad affrontare straordinari problemi sociali ed economici che una tale inedita situazione comportava. Contestualmente Mazzini, insieme a Garibaldi la figura più carismatica del risorgimento democratico, 'scomunicava' anch'egli il nuovo regno italiano. Si poneva al di fuori delle istituzioni unitarie nazionali che si erano ritrovate sotto la monarchia sabauda, e invitava i democratici non solo a non partecipare alla vita politica delle istituzioni unitarie, ma anzi di sovvertirle con le stesse azioni cospirative utilizzate pochi anni prima. Era la sfida lanciata dal mazzinianesimo. Da alcuni anni, tuttavia, accanto a Mazzini e Garibaldi, un altro personaggio poteva accostarsi per autorevolezza a queste imponenti personalità. Francesco Crispi, protagonista del Quarantotto siciliano, poi esule in giro per l'Europa, era stato l'artefice della spedizione dei Mille: aveva convinto Mazzini ad accettare la bandiera sabauda sotto la quale Garibaldi avrebbe guidato i volontari in Sicilia; e persuaso Cavour, il presidente del consiglio piemontese che pure detestava Mazzini e i repubblicani (aveva già espulso lo stesso Crispi dal regno di Sardegna) e che fino a

poco tempo prima riteneva una pazzia l'impresa annessionistica, a finanziare la spedizione e a seguirla militarmente. E infine esortato con successo Garibaldi, l'eroe dei due mondi, odiato da Cavour e spesso inviso anche a Mazzini, a farsi carico di quella audace iniziativa. Un vero capolavoro politico. Anche Francesco Crispi adesso era espressione di un'anima consistente del democraticismo risorgimentale, e di fronte allo scontento crescente dei radicali che vedevano nei nuovi equilibri politici del Paese una vittoria dei moderati, come l'eclatante vicenda garibaldina del 1862 bloccata in modo sensazionale dai bersaglieri in Aspromonte aveva dimostrato; nonché il malcontento di larghe parti dell'ex regno borbonico che iniziavano a guardare con nostalgia agli antichi sovrani di fronte alla dura "piemontesizzazione" del meridione, nel 1864 Crispi, uno dei leader della Sinistra proveniente dall'Isola da cui era iniziato il processo risorgimentale, si schierava apertamente a favore dell'opzione monarchica, una scelta che giudicava definitiva e l'unica possibile a reggere la neonata architettura unitaria della patria.

La successione degli eventi dà il senso dell'importanza di quelle fasi delicate. Da maggio ad ottobre, quando vengono rese note le condizioni dell'accordo con Napoleone III, Crispi va ripetendo che «la monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe», suscitando l'irritazione dei compagni repubblicani. Mazzini, amaramente sorpreso, per adesso tace, chiuso in un austero disappunto. Il 17 novembre, in un clima di generale incertezza, il presidente Mordini chiede in aula un pronunciamento chiarificatore, e ancora una volta il capo parlamentare della sinistra pronuncia quella frase che ha il valore simbolico di una stagione politica. L'epoca delle insurrezioni e delle cospirazioni è finita, adesso il risorgimento democratico deve avanzare all'interno delle nuove istituzioni unitarie, ancorché monarchiche. Sono parole decisive per stabilizzare la situazione politica e istituzionale. Ma il costo che deve pagare la sinistra è altissimo. La scissione è inevitabile, così come la fine dei rapporti personali tra l'antico maestro e il suo allievo. Può darsi che sia un laboratorio storico-politico, con la nascita di un paradigma, che poi sarà ricorrente nella storia politica italiana. Il formarsi di una sinistra costituzionale e ri-

formista, personificata da Crispi, e quella che invece interpreta Mazzini, che incarna un'anima massimalista e indisponibile al compromesso istituzionale. La differenza tra le due può essere riassunta nel fatto che la prima intende fare opposizione al governo, l'altra al regno. È evidente che la prima adotterà le armi della politica, la contesa elettorale e la via parlamentare; la seconda quelle della guerriglia, la via extralegale e cospirativa e il metodo insurrezionale. Non a caso Crispi, che era stato il segretario di stato della dittatura garibaldina in Sicilia, colui che aveva ispirato quella spedizione e guidato i passi del generale, sconsiglierà nel 1862 a Garibaldi di ripetere la medesima impresa, e non lo seguirà quando questi si ostinerà a sbarcare nuovamente in Sicilia questa volta alla volta di Roma. A differenza di Mazzini. Ma nel 1862 il contesto nazionale (oltre che lo scenario internazionale) è mutato. Adesso c'è un regno italiano: è quella la cornice istituzionale entro la quale occorre portare le battaglie politiche e parlamentari dei democratici che avevano animato il 1848 e il 1860.

3. «*scriverò con animo amico, quantunque voi abbiate annunziato per le stampe che sia cessata fra noi due ogni ragion di amicizia*»

Che ci fosse in gioco il ruolo della sinistra e del patrimonio politico del risorgimento democratico era chiaro a tutti. La sfida lanciata da Crispi non poteva essere più radicale. Era arrivato ineluttabile il momento di chiarire l'identità politica del repubblicanesimo italiano e comprendere se con la stretta di mano di Teano tra il re e Garibaldi si fosse chiusa una parentesi eccezionale o fosse l'inizio di un nuovo percorso per la sinistra. Mazzini doveva rispondere, e doveva farlo immediatamente. Da Londra, prima che si chiudesse l'anno, scrisse una lettera intitolata *A Francesco Crispi*. Fa una certa impressione vedere due amici che nell'epistolario precedente si erano chiamati confidenzialmente con i nomi della più intima familiarità (*Pippo* e *Ciccio*), passare a un glaciale *voi*, carico di tensione e risentimento. Così Mazzini iniziava la sua *Lettera a Francesco Crispi*:

Se a Voi giova, sul cader della vita, rinunziare a una bandiera per acclamare ad un'altra, io non mi assumerò, per molte ragioni, di riconvertirvi. Ma proferendo la seconda affermazione, Voi non solamente contradicevate, cosa in oggi frequente, al vostro passato – non solamente offendevate la maestà della vostra sorgente Nazione – ma dimenticavate, ingiusto e ingrato ad un tempo, che tra gli uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione, i migliori furono e sono unitarî e repubblicani. Bastino, tra gli estinti, Carlo Pisacane e Rosalino Pilo. Ma, tra i vivi, io la sollevo questa bandiera diversa. E tra voi, quanti siete novellamente convertiti e diplomatizzanti fra la coscienza e il linguaggio, chi osi scrivere che io non adoro l'Unità della Patria, e non l'ho predicata altamente fin da trentadue anni addietro, quando stranieri e italiani la deridevano siccome utopia, e voi tutti balbettavate di costituzioni regie e federazioni?

Attacchi duri, il sarcasmo si alterna al disprezzo, in un susseguirsi di fendenti il più doloroso dei quali è quello che brandisce contro l'ex amico Crispi le care memorie di comuni amici morti sul campo di battaglia: *uomini morti e viventi, ai quali un giorno foste amico e collega di cospirazione*. Questo è il nodo in cui si intreccia l'amicizia personale con l'ideale politico in un groviglio inestricabile. L'accusa di avere tradito amici che hanno versato il sangue per la comune causa di un tempo è l'accusa più forte che Mazzini possa scagliare al neomonarchico. Per cui il resto è un crescendo di invettive che irridono alla autenticità della conversione politica additando all'opinione pubblica – lo spettatore di questo scontro 'privato' e politico – le bieche motivazioni che hanno indotto Crispi a innalzare una nuova e opposta bandiera:

Conosco troppo il vostro passato e vi so d'ingegno troppo arguto, per ammettere un solo istante che voi siate oggi monarchico di fede, monarchico teoricamente, monarchico come lo erano settant'anni addietro gli uomini della Vandea: s'io vi sapessi tale, pur combattendovi per dovere, mi dorrei d'esservi costretto. Ogni fede suscita in me, in questi tempi d'immorale e stolido scetticismo, rispetto. [...] Voi siete, come oggi barbaramente dicono, *opportunista*. Voi vedete oggi la monarchia forte, noi deboli: un esercito, che Voi credete monarchico, e ch'io credo, come tutti gli eserciti, semplicemente governativo; e un'Italia officiale, forte d'una vasta rete d'impiegati, devoti per amore

di lucro, ed una moltitudine di seguaci ciechi, muti, servili, tra per abitudine d'obbedienza passiva, tra per paura, se mai dicessero di non credere che altri farà, d'essere chiamati a fare. Unitario sincero, ma educato a tendenze politiche ch'io potrei chiamare *guicciardinesche*, Voi porgete omaggio alla Forza o ad un sembiante di Forza. Voi trovate che la Monarchia potrebbe agevolmente, *volendo*, fare l'Italia; e l'accettate, siccome mezzo all'intento. Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi. Pur tuttavia l'*opportunismo* accenna inevitabilmente a limiti di tempo e di condizioni transitorie, che un *principio* non cura. L'*opportunismo* genera un metodo proprio, diverso da quello che guida chi ha una fede. E questo metodo logico dovrebbe insegnarvi linguaggio più temperato e meno assoluto. La Monarchia potrebbe, non v'ha dubbio, *volendo*, fare l'Italia. Ma se la Monarchia *non* volesse?

Terribile l'argomento: *Voi vedete oggi la monarchia forte, noi deboli… Se domani ci vedeste forti, sareste nuovamente con noi.* Opportunista e guicciardinesco, il ritratto disegnato da Mazzini per l'ex amico è spregevole, un individuo che non merita più nemmeno il rispetto che pure si deve agli avversari che abbracciano un diverso ideale politico per fede. La politica assorbe il destino privato degli individui e divide il campo in noi e voi, amici e nemici, costruendo comunità sui pilastri dell'identità e dell'appartenenza, in cui non è concepibile il passaggio verso un campo opposto se non in termini sacrileghi ed eretici.

La risposta di Crispi fu anch'essa immediata per gli stessi motivi che avevano spinto Mazzini ad assumere quella dura posizione pubblica contro il devoto allievo di un tempo. Così dà alle stampe un opuscolo con un titolo che è di per sé la sintesi di quanto fin qui detto: *Repubblica e monarchia: a Giuseppe Mazzini*. In un rigo c'è esattamente la questione politica colossale che ha diviso i due amici e scisso l'intero movimento democratico del risorgimento italiano, *repubblica e monarchia*. Poi il nome di una persona, l'antico maestro, il grande amico, l'attuale avversario, *Giuseppe Mazzini*, perché la questione politica ha un volto e un'identità personale, quella dell'amico e collega di cospirazioni di una volta, a cui è indirizzato il piccolo volume. Repubblica e monarchia, dunque, tra l'autore e il destinatario dello scritto. Cioè la politica tra due ex amici. E l'incipit esonda di questi sentimenti, dove l'amicizia – tirata in

ballo da Mazzini come frattura che si è creata tra i due 'fratelli' che hanno condiviso gli anni dell'esilio e della lotta – campeggia inevitabilmente fin dalle prime parole, e dalle prime parole emerge la valenza pubblica della rottura:

> Rispondo, non per altro se non perché scritta da voi, alla lettera che mi avete indirizzato e che apparve nella *Unità Italiana* del 3 gennaio. Ma non seguirò il vostro esempio, e scriverò con animo amico, quantunque voi abbiate annunziato per le stampe che sia cessata fra noi due ogni ragion di amicizia.

Non c'è, nella linea di risposta che segue Crispi, solo una posizione politica rivendicata con puntiglio, la difesa della propria coerenza, la visione che ispira la nuova scelta. Nel suo riformismo politico e nel senso pragmatico delle scelte si intravede anche il senso 'meno' religioso e più laico del proprio impegno pubblico, che tende a separare le opzioni anche radicali di natura politica dagli affetti personali, demarcando in tal modo anche una distinzione tra mazzinianesimo e crispismo.

Poi la questione più politica, che passando dalla ostentazione della propria vita vissuta tra pericoli e disagi, conclude con quanto è il senso del progetto a cui deve tendere la sinistra, una volta compiuta la più grande aspirazione dell'Italia unita:

> Il Regno d'Italia ha uno Statuto il quale, comunque esso sia, è base ad un sistema politico che dobbiamo migliorare. Il mutamento, in vece di esser fatto barrando le strade e battendoci tra di noi, io chiedo che avvenga, illuminando le coscienze e facendo trionfare all'urna elettorale i principi ai quali noi desideriamo siano informate le leggi dello Stato.
>
> Voi dite di no e predicate l'insurrezione. Io dico di sì e predico la libertà di discussione alla tribuna, con la stampa e nelle pubbliche adunanze.

Insurrezione e barricate contro discussione, stampa e pubbliche aduenze. Repubblica e monarchia si declinava inevitabilmente in questo. Da una parte il mutamento attraverso il moto rivoluzionario e la guerra civile; dall'altra mediante l'urna elettorale e il parlamento. Era un'alternativa epocale.

La sinistra si divideva e separava per sempre i due suoi più grandi leader.

Nelle reciproche denigrazioni lanciate a mezzo stampa, sui giornali e nei discorsi parlamentari, non si distingue più il pubblico dal privato, le vicende nazionali dai sentimenti e i risentimenti personali, perché le cose – il privato e il pubblico, il fatto personale e la vicenda politica – sono uniti dalla passione civile. Così l'accusa di abiura degli ideali si sovrappone a quella di ingratitudine individuale, quella di defezione o diserzione dalla lotta si confonde con quella di un tradimento personale, e a volte non si capisce se uno scaraventi addosso all'altro invettive politiche o insulti privati.

Crispi avrebbe pagato un costo altissimo, addirittura perenne, da quella inverosimile rottura con il suo maestro, che era la figura morale del risorgimento. Forse possiamo ammirarne l'audacia e la forza nell'avere osato sostenere una simile pressione, insieme alla consueta considerazione che gli viene attribuita di uomo cinico e spregiudicato. Quella sua fama maledetta, che sarebbe stata avvalorata anni dopo dallo scandalo della Banca romana e dalla soppressione dei fasci siciliani, vicende nelle quali a dire il vero non fu l'unico colpevole e responsabile (nel primo caso per esempio Giolitti ebbe un ruolo anche maggiore, e in entrambi la Corona fu sempre pesantemente presente), affonda le sue radici proprio in quel gesto fatale del 1864, nell'avere oltraggiato – lui, uomo della Sinistra e rivoluzionario della prima ora – l'icona vivente del repubblicanesimo, che quelle lotte contro le tirannidi aveva ispirato e incoraggiato. Crispi, avendo 'tradito' il suo campo, i propri compagni e il grande maestro, sarebbe stato ripudiato allora e sempre dalla comunità politica in cui aveva vissuto. Allora dai mazziniani, e successivamente dalla storiografia di sinistra per la quale diveniva imbarazzante accostare al grande padre della patria Mazzini un ex rivoluzionario che aveva rinnegato dapprima la bandiera repubblicana, poi soppresso i fasci dei lavoratori una volta diventato ministro, per essere alla fine addirittura idolatrato dal fascismo come precursore del duce.

Tuttavia, oltre le virulente note personali e la violenza verbale che accrebbero il pathos di quello scontro tra le due anime del risorgimento democratico, quella massimalista e l'altra

riformista, quel contrasto politico fu uno snodo decisivo per il nostro Risorgimento e la successiva vita nazionale. Nel rispondere a Crispi, Mazzini aveva anche compreso in sostanza che era nato un altro leader tra i democratici. Quando alla fine la gran parte di essi seguirono il parlamentare siciliano, la decisione dolorosa di Crispi finì con il rafforzare indiscutibilmente le traballanti istituzioni unitarie messe in piedi appena pochissimo tempo prima. In quell'anno cruciale, la via insurrezionale indicata da Mazzini avrebbe con ogni probabilità condotto a una seria destabilizzazione dello stato, monarchico ma pur sempre unitario. Difficile dire quanto fatale, ma possibile immaginare quanto pericolosa per l'unità da poco raggiunta. La fine di un'amicizia profonda e intima è il corollario meno considerato di questa storia.

Bibliografia

ASTUTO GIUSEPPE, 2005, *"Io sono* Crispi*". Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna: Il Mulino.
BELARDELLI GIOVANNI, 2010, *Mazzini*, Bologna: Il Mulino.
CRISPI FRANCESCO, 1865, *Repubblica e Monarchia. A Giuseppe Mazzini. Lettera di Francesco Crispi deputato*, Torino, Tipografia V. Vercellino.
DUGGAN CHRISTOPHER, 2000, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari: Laterza.
FALCHI FEDERICA, 2013, "Il valore politico di una fraterna amicizia: Giuseppe Mazzini e James Stansfeld", *Storia e Politica*, V, 3, pp. 415-443.
MASTELLONE SALVO, 2007, *Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855)*, Firenze: Olschki.
PACIFICI VINCENZO G., 1981, "Crispi e Mazzini. La rottura", *Rassegna storica del Risorgimento*, pp. 169-197.
ROMANELLI RAFFAELE, 2011, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna: Il Mulino.
SARTI ROLAND, 2005, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari: Laterza.
SCICHILONE GIORGIO, 2012, *Francesco Crispi*, Palermo: Flaccovio.

Abstract

L'AMICIZIA POLITICA NELL'OTTOCENTO. GIUSEPPE MAZZINI E FRANCESCO CRISPI

(POLITICAL FRIENDSHIP IN THE NINETEENTH CENTURY. GIUSEPPE MAZZINI E FRANCESCO CRISPI)

Keywords: Mazzini, Crispi, Political Friendship, Italian history

Giuseppe Mazzini and Francesco Crispi were very close friends. Their relationship is a typical case of political friendship in the nineteenth century. The first one was the political teacher and the living icon of Italian republicans. After the Unity, Crispi decided to leave republican side and to support constitutional parliament, even if under monarchy, unlike Mazzini, who wished conspire against the reign. This astonishing choice divided him from his old teacher Mazzini, and this loud breach between two great friends and democrat leaders broke the Left too.

GIORGIO SCICHILONE
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Studi Europei (DEMS)
giorgio.scichilone@unipa.it

EISSN 2037-0520